

Lavorare a Natale...

Editoriale. Fra i miti del consumo e della "decrescita felice"

Torna Natale, con i suoi lustrini, le luci rutilanti e le corse per i regali. E tornano anche le narrazioni contro-corrente, di chi lamenta la trappola del consumismo e invoca più sobrietà. Come tra Scilla e Cariddi, proviamo a navigare fra le ideologie contrapposte di chi, da una parte, inalbera gli slogan semplicistici del liberismo economico («più consumi, più lavoro, più ricchezza per tutti»); e chi invece, dall'altra parte, si attorciglia su improbabili prospettive di pauperismo e di «decrescita felice». Millantando - gli uni e gli altri - sommarie giustificazioni e «coperture» evangeliche ai rispettivi convincimenti («trafficate i vostri talenti»... «Gesù è nato povero a Betlemme»...). In realtà la Parola di Dio non si presta ad essere tirata troppo per la sottana. La Parola di Dio ci chiama all'impegno e a darci da fare, senza pigrizie e assistenzialismi. Ci parla anche del pericolo micidiale della ricchezza, e del valore della povertà, che è spirituale, relazionale, teologico. Tocca poi alla coscienza cristiana - meglio se comunitaria - miscelare insieme questi ingredienti. E farne uscire un assetto di relazioni umane e di rapporti economici che dia gloria a Dio nella crescita e nello sviluppo «di tutto l'uomo e di tutti gli uomini» (Paolo VI, *Populorum Progressio*). Come focus critico, per orientarci in questo clima natalizio suggestivo e problematico, abbiamo scelto quello del lavoro. Non certo il lavoro in sé,



che è sempre nobile nella sua valenza di dedizione, sacrificio ed elevazione umana (pochi sanno che la frase «Arbeit macht frei», «il lavoro rende liberi», prima di finire ignobilmente stuprata sui cancelli di Auschwitz, era il titolo di un bel racconto apparso a Berlino nel 1870...). Vogliamo porre la lente di ingrandimento - attraverso testimonianze e la parola di esperti - sul lavoro natalizio sfruttato, avvilito, strumentalizzato («alienato», si diceva un tempo); privo di garanzie e di prospettive per il futuro, e prim'ancora povero di dignità; sufficiente appena a racimolare qualche spicciolo per non

finire sott'acqua. Torna periodicamente la polemica, anche politica, sulla **chiusura dei negozi nei giorni festivi**. Chiaramente a Natale la cosa si ripropone in termini ancor più marcati. «7 su 7» e «h 24» anche il 25 dicembre? E la famiglia? E il riposo? E la cura delle relazioni (compresa quella con Dio)? Ovvio che ci sono imprese, attività ed esercizi - specie nei territori a vocazione turistica - che proprio in questi giorni natalizi devono lavorare a pieno regime, e ne hanno pieno titolo di farlo (pensiamo tipicamente alla ristorazione o al settore alberghiero). Ma un conto è il lavoro festivo, altra cosa è il

lavoro sfruttato, sottopagato, con orari massacranti e nessun riconoscimento di straordinario. Tanto - si dice - se non ti va bene così, trovo subito un altro che ti subentra, disposto a lavorare al tuo posto alle predette condizioni. Ci sono poi le scelte - individuali e collettive; di commercio e di consumo - che non dipendono da una necessità di calendario, ma dai valori ai quali intendiamo educarci (o non educarci) tutti insieme. Poter andare la mattina di Natale a comprarsi il cappone, perché tanto il negozio è aperto, non è una necessità: è appunto una scelta collettiva. Sarebbe bastato saperlo prima - cioè averlo deciso prima, tutti insieme - e il cappone andava a comprartelo il 23, o il 24, essendo che il 25 il negozio resta chiuso. Scelte, non necessità, sulle quali riflettere. Abitudini (vizi?) che possiamo indurre, ma anche non indurre, nel consumatore: basta decidere. Fermo restando che il margine di guadagno non avrà comunque a soffrirne: perché del cappone c'è comunque bisogno, e se non è il 25 sarà il 24, ma il consumatore viene ad acquistarlo. Se fai il turista nel Nord Europa, non azzardarti a dimenticare che la serranda dei negozi cala spesso il venerdì pomeriggio. Basta saperlo e ti regoli di conseguenza. E non mi pare che nel Nord Europa i consumi languono, il commercio stenta, e prosperano gli attivisti del pauperismo e della «decrescita felice».

don ANGELO RIVA

Nostra intervista a Mauro Magatti. Investire su persona e senso di comunità



“Fare festa” è libertà

«**F**atte salve alcune attività fondamentali, l'interruzione dalla corsa, dagli affanni quotidiani, è un fatto di libertà, che riguarda non solo il singolo individuo, ma l'intera collettività». Questa la risposta di **Mauro Magatti**, sociologo ed economista, professore ordinario presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, quando gli chiediamo che senso abbiano aperture prolungate e festive, anche il giorno di Natale, di realtà, soprattutto commerciali, che non abbiano alcuna connotazione «turistica» o di «pubblica utilità». Per Magatti la «sosta» è dunque «libertà», perché «il lavoro, la ricerca, la produzione non esauriscono il desiderio dell'umano. La questione vera riguarda la vita e la felicità delle persone». **Cosa dire a chi invoca la necessità di contrapporsi alla concorrenza e di**

sostenere la produttività? «Siamo di fronte a una scommessa culturale profonda, una scommessa, per l'Occidente, che, sempre più, nei prossimi anni, si imporrà nella sua inesorabile evidenza. Non può esserci confronto fra l'uomo e la macchina: se cerchiamo di assecondare il sistema, se lasciamo che l'individuo venga dominato da processi che esaltano la velocità, non solo l'uomo dimostrerà di non poter essere competitivo, ma perderà anche se stesso. Il pensiero tecnico-economico non è un «pensiero». La svolta per la libertà è l'investimento sulla comunità e le persone». **A proposito di «tecnica», assistiamo alla crescita del fenomeno delle app o dei siti che grazie all'informatica e alla rete internet ci illudono di poter acquistare qualsiasi cosa, pasti compresi. È una di sin termediazione significativa, perché dietro alla libertà di un nostro «clic» - che ci consente di**

fare ciò che vogliamo, quando e dove vogliamo - c'è sempre una persona, che però non vediamo, costretta a ritmi di lavoro in alcuni casi disumanizzanti (qualcuno li chiama «schiavi dell'algoritmo», perché devono rispettare standard calcolati a tavolino). Cosa ne pensa? «Partiamo sempre dal presupposto che le tecnologie e le innovazioni non vanno mai demonizzate, perché ci offrono possibilità inaspettate e ci permettono progressi inaspettati. Certo è, però, che hanno un lato oscuro, rispetto al quale è necessaria la massima attenzione. La dimensione della persona, con la sua dignità e la sua libertà, non deve mai venire meno. Questo equilibrio assicura democrazia e crescita stabile. Quando ciò non accade si distruggono le persone e, di conseguenza, le comunità». **Chi, per primo, deve impegnarsi per assicurare tale equilibrio?**

«L'imprenditore, il politico, chi ha ruoli decisionali... La nostra società è composta da tanti sottosistemi. I principali: quello economico, quello politico, quello educativo. Se il mondo economico si preoccupa solo di ottenere profitto, si generano disuguaglianze che hanno conseguenze gravi per le persone (sfruttamento) e l'ambiente (vedi l'attualità delle questioni ecologiche, dall'inquinamento alle risorse naturali). Se i politici sono interessati solo a vincere le elezioni, prenderanno il più delle volte decisioni sbagliate, perseguendo obiettivi sbagliati. L'ambito educativo/formativo se si occupa solo degli studenti più bravi e brillanti, lascerà indietro chi incontra qualche difficoltà. La sfida sta nel mezzo, è una tensione che va sciolta investendo sulle persone. Quella del «mercato» è una scusa. È un vincolo rilevante, ma non è il cuore della questione. Guardiamo alle aperture domenicali di molti esercizi commerciali. I risultati sono scarsi se non addirittura deludenti. Non si ottiene «più qualità della vita». Sono tanti i segnali che dicono che si stanno seguendo vie sbagliate. L'investimento, lo ribadisco, deve essere sulla «persona». **In questo contesto così ampio e complesso, quale può essere l'apporto specifico della comunità cristiana?** «I credenti dovrebbero fare in modo che la santificazione della festa fosse vissuta bene, innanzitutto, da loro. Non è una stanca ripetizione di abitudini, né una pubblica dichiarazione di tradizioni da reiterare. Occorre ripartire dal senso della «festività»: è una comunità allargata che riconosce l'importanza di questi momenti, del «fare festa» e del «santificare la festa», insieme».

ENRICA LATTANZI